

STUDI FRANCESI

RIVISTA QUADRIMESTRALE
FONDATA DA FRANCO SIMONE

179

ANNO LX - FASCICOLO II - MAGGIO-AGOSTO 2016

ROSENBERG & SELLIER EDITORI IN TORINO

STUDI FRANCESI

RIVISTA FONDATA DA FRANCO SIMONE

Direttori onorari:

DANIELA DALLA VALLE (Torino), FRANCO PIVA (Verona), MARIO RICHTER (Padova),
CECILIA RIZZA (Genova)

Direttori:

GABRIELLA BOSCO (Torino), PAOLA CIFARELLI (Torino), MICHELE MASTROIANNI (Vercelli)

Comitato scientifico:

JEAN BALSAMO (Reims), CARMINELLA BIONDI (Bologna), JEAN-DANIEL CANDAU (Genève),
JEAN CÉARD (Paris X - Nanterre), MARIA COLOMBO TIMELLI (Milano), MICHEL DELON (Paris
IV - Sorbonne), PHILIPPE FOREST (Nantes), VITTORIO FORTUNATI (Pavia), STEFANO GENETTI
(Verona), SABINE LARDON (Lyon 3), FRANK LESTRINGANT (Paris IV - Sorbonne), IDA MERELLO
(Genova), BENEDETTA PAPASOGLI (Roma), MONICA PAVESIO (Torino), ELENA PESSINI (Parma),
VALENTINA PONZETTO (Lausanne), MARIA EMANUELA RAFFI (Padova), LAURA RESCIA
(Torino), JOSIANE RIEU (Nice-Sophia Antipolis), G. MATTEO ROCCATI (Torino), LISE SABOURIN
(Nancy), FABIO SCOTTO (Bergamo), MARC VUILLERMOZ (Chambéry).

Segreteria di redazione:

FEDERICA SIMONE, FRANCESCA FORCOLIN

Corrispondenti:

BELGIO - Pierre Jodogne, 72 rue de Nieuwenhowe, 1180 *Bruxelles*; Marc Quaghebeur,
Archives et Musée de la Littérature, Bibliothèque Royale, 4 bld. de l'Empereur, 1000
Bruxelles.

CANADA - Marie-Christine Pioffet, 755 rue Jeanne-Burel, *Québec*, QC G1M 3Z6.

FRANCIA - Jean Céard, Université de Paris X - Nanterre, UFR Lettres, Langues, Philosophie,
200, Av. de la République, 92001 *Nanterre*; Barbara Revelli, 147 rue Oberkampf, 75011
Paris.

GERMANIA - Rainer Zaiser, Romanisches Seminar, Christian-Albrechts-Universität zu Kiel,
Leibnizstraße 10, 24098 *Kiel*.

GIAPPONE - Shigemi Sasaki, 1-11-31, Teraya, Tsurumi, 230 *Yokobama*.

ISRAELE - Michèle Bokobza Kahan, Université de Tel-Aviv, 27 rehov Agalil, Knissa 5, dira
b', *Raanana* 43251.

POLONIA - Regina Bochenek-Franczakowa, ul. Sliczna 12/9, P - 31-444 *Kraków*.

REGNO UNITO - Richard Cooper, Brasenose College, *Oxford* OX1 4AJ; Sabine Chaouche,
Oxford Brookes University, Gipsy Lane Campus, *Oxford* OX3 0BP.

SPAGNA - Carmen Camero, Universidad de Sevilla, C/ Doña Maria de Padilla S/N, 41071
Sevilla.

STATI UNITI - Scott Shinabargar, Department of World Languages and Cultures, 225 Kinard
Hall, Winthrop University, *Rock Hill*, SC 29733.

SVIZZERA - Jean-Daniel Candaux, 24, Bourg-de-Four, 1204 *Genève*.

SOMMARIO

Anno LX – fasc. II – maggio-agosto 2016

ARTICOLI

- G. MATTEO ROCCATI, *Schémas de rimes particuliers dans les octosyllabes de la "Moralité de Fortune et Povreté"*, p. 179.
GIOVANNA DEVINCENZO, *Dans les coulisses de l'atelier d'un maître verrier, ou Marie de Gournay et les séductions de la science*, p. 193.
MICHAEL TILBY, *Narrative Improvisations: Balzac's "Facino Cane"*, p. 202.
GERMANA PARETI, *Prima e dopo Lamarck. Il miglioramento della specie umana tra ereditarietà e degenerazione*, p. 216.
BRENDA PISELLI, *Scienza e religione ne "La peste" di Camus*, p. 233.

TESTI INEDITI E DOCUMENTI RARI

- CLAUDE ROUSSEL, *Les rubriques du remaniement de "Lion de Bourges" (ms BnF fr. 351)*, p. 247.
MICHEL BRIX, *Théophile Gautier et la mort de Nerval: une lettre retrouvée*, p. 270.

DISCUSSIONI E COMUNICAZIONI

- MICHELLE SZKILNIK, *«Hoster la contraincte de retoricque»: notes de lecture sur le "Nouveau Répertoire de mises en prose (XIV^e-XVI^e siècle)"*, p. 273.
ROSELYNE DE VILLENEUVE, *La genèse d'un «anti-livre»: notes sur les personnages de l'"Histoire du roi de Bohème"*, p. 278.
FABIO SCOTTO, *«Les mots que je suis». Su "L'heure présente" d'Yves Bonnefoy*, p. 290.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Medioevo, a cura di G.M. Roccati, p. 297; *Quattrocento*, a cura di M. Colombo Timelli e P. Cifarelli, p. 305; *Cinquecento* a cura di S. Lardon e M. Mastroianni, p. 312; *Seicento*, a cura di M. Pavesio e L. Rescia, p. 321; *Settecento*, a cura di F. Piva e V. Fortunati, p. 327; *Ottocento: a) dal 1800 al 1850*, a cura di L. Sabourin e V. Ponzetto, p. 332; *Ottocento: b) dal 1850 al 1900*, a cura di I. Merello e M.E. Raffi, p. 353; *Novecento e XXI secolo*, a cura di S. Genetti e F. Scotto, p. 358; *Letterature francofone extraeuropee*, a cura di E. Pessini e J.-F. Plamondon, p. 369; *Opere generali e comparatistica*, a cura di G. Bosco, p. 384.

retour et de régression», pp. 369-395). Le conclusioni («Du roman intime au livre-origine», pp. 397-399) propongono infine una riflessione sul ruolo del Libro nella mitologia delle origini tracciata dai tre autori: oggetto capace di operare forme diverse di identificazione e sublimazione, il libro assume un ruolo centrale nell'avventura intima del personaggio e contribuisce a strutturare coerentemente il rapporto dell'Io con se stesso e con il mondo.

In appendice, una piccola galleria di immagini permette di apprezzare i riferimenti iconografici citati; una ricchissima bibliografia conclude il volume e invita a letture ulteriori.

[ROBERTA SAPINO]

RICCARDO BENEDETTINI, FELICE GAMBIN (a cura di), *Carlo Bo e la letteratura del Novecento. Da Valéry a García Lorca*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2015, 140 pp.

A quindici anni dalla scomparsa di Carlo Bo (l'anniversario ricorre nel 2016), il suo apporto critico preserva intero il suo spessore: per l'attualità, per l'impatto sugli studi contemporanei, ma soprattutto per l'attività di divulgatore di opere e scrittori ancora sconosciuti nell'Italia dell'epoca fascista. Un lavoro pionieristico, quello di Bo, che ripercorre efficacemente il volume diretto da Riccardo BENEDETTINI e Felice GAMBIN, frutto di un convegno in sua memoria tenutosi nel 2011 a Verona. Dello studioso figure, nei sette contributi che compongono la miscellanea, trapelano un'estrema lucidità, un'attività addirittura rivoluzionaria che si destreggia tra critica letteraria e traduzione (fu il fondatore della «Scuola per Interpreti e traduttori» di Milano nel '51), tra Italia, Francia e Spagna.

«Carlo Bo francesista e ispanista», è l'icastico incipit di Benedettini e Gambin nell'introduzione che porta lo stesso titolo (pp. 1-11), condensando l'obiettivo e la struttura dell'intero volume. Ci troviamo di fronte infatti a due parti nettamente distinte: la prima comprende i primi quattro articoli e riguarda la metà francese di Bo; i successivi tre quella spagnola, facendoci scoprire un critico e traduttore dalla doppia e vasta specializzazione.

Sara ARENA, con «*Arrivare alla riva dell'eternità. Spiritualità e letteratura nella meditazione di Carlo Bo su Paul Claudel*» (pp. 13-27), apre il dibattito concentrandosi sul «caso Claudel», sulla lettura cioè che fa Carlo Bo di questi scritti della meditazione e della spiritualità. Se in numerose recensioni degli anni Trenta l'opera di Claudel viene criticata per lo stile ridondante, la struttura debole, l'incrocio di immagini liturgiche e carnali, la posizione di Bo appare controcorrente: egli intende questa opera, infatti, come un corpus unico da comprendere attraverso un vero e proprio «ascolto» da parte del lettore, che vi si deve avvicinare, tendere l'orecchio, porsi a fianco dell'autore per capire appieno le sensazioni e lo stato d'animo claudeliano. Per fare ciò, Bo si discosta dai classici strumenti della critica letteraria leggendo l'autore da credere e guardandolo da una certa distanza nel suo intimo colloquio con Dio, colloquio evidente nel testo autobiografico *Ma conversion*, il più amato da Bo, simbolo di una totale adesione all'eterno.

Tania COLLANI, in *Carlo Bo lettore dei surrealisti francesi: la poesia, la vita e la verità* (pp. 29-46), sposta l'attenzione sul Surrealismo, nei cui confronti Bo ebbe un atteggiamento rivoluzionario: anche in questo caso fu una voce fuori dal coro rispetto ai suoi contempora-

nei perché, allontanandosi dalle tendenze critiche degli anni Trenta, promosse e difese le sperimentazioni del gruppo, sottolineando le grandi qualità da prosatore di Breton. Ai suoi occhi erano opere fresche e spontanee, dalla carica vitale e spirituale. Nel contributo proposto, Collani delinea gli ostacoli che Bo dovette superare in questo suo percorso, dettati innanzitutto dall'ostilità nei confronti delle innovazioni francesi e in generale delle importazioni culturali durante l'epoca fascista.

Passiamo poi a Laura COLOMBO che in «*Orfeo nero*» visto da Carlo Bo: l'«*Antologia di poeti negri*» (pp. 47-66) si concentra sulla letteratura del «mondo nero» largamente riconosciuta dall'inizio del Novecento e in particolare dal '48, il centenario dall'abolizione della schiavitù in Francia – siglata dalla pubblicazione dell'*Anthologie* di Senghor, uno dei maggiori promotori della *négritude*, con prefazione firmata da Sartre. Stimolato da questa «letteratura-mondo», Bo ne promuove la diffusione in Italia attraverso la sua *Antologia*, in cui presenta, grazie a un itinerario geografico e cenni biografici degli autori, una serie di nomi poco noti nella nostra penisola, originari dell'America e dell'Africa: ma l'interesse del volume risiede soprattutto sui problemi e sulle difficoltà che inevitabilmente compaiono quando si traducono poemi impregnati di una cultura «altra», ricchi di sostrati a noi lontani tra cui dialetti, ritmi e suoni.

Chiude la sezione francese il contributo di Fabio SCOTTO, *L'idea del Novecento poetico francese in Carlo Bo: Valéry, Supervielle, Michaux* (pp. 67-86), contributo di più ampio respiro dove si esamina il Carlo Bo lettore della poetica francese d'inizio Novecento. Come afferma Scotto, per Bo il lettore è una figura centrale, è il «vero autore di una forma di lettura che è condizione stessa dell'esistenza e della ricezione dell'opera». Se Bo individua tra le voci più autorevoli del secolo Rivière, Gide, Apollinaire e Sartre, un approccio più controverso lo ebbe nei confronti di Valéry, letto mediante Pascal, di cui Bo diversamente da Valéry è un grande estimatore: l'attenzione va soprattutto alla produzione in prosa dell'autore, prima tra tutte Monsieur Teste comparato al Des Esseintes di Huysmans. L'approccio fu difficile anche con Supervielle, un autore che elude i problemi lasciandosi andare a una «leggerezza giocosa». Si passa poi al Bo lettore di Michaux, poeta dalla scrittura fresca, profonda e ancestrale, autonomo rispetto al surrealismo, e dalla «natura eccezionale».

Aprire la sezione spagnola il contributo molto sentito di Maria Grazia PROFETI, *Il Lorca di Carlo Bo* (pp. 87-100). Gli anni della guerra civile spagnola portarono a una maggiore consapevolezza, in Italia, di quella realtà, facendone riscoprire la cultura e più in particolare la poesia di Lorca soprattutto quando si apprese la notizia della fucilazione. Bo fu tra i divulgatori della sua opera, grazie a un'introduzione alle poesie e alla traduzione dei versi del poeta, nonostante la versione italiana talvolta manchi di ritmo, abbia sviste e imprecisioni come dimostra Maria Grazia Profeti che ci propone una propria interpretazione.

Dalla traduzione si passa alla produzione critica di Bo grazie a Paola BELLOMI, in *La ricezione della letteratura spagnola in Italia: il contributo di Carlo Bo* (pp. 101-114). Bo ebbe un primo contatto con la produzione spagnola negli anni Trenta recensendo Gracían; rimase affascinato dalla Generazione del '27 e dai loro maestri, come Jiménez o Machado, con cui il rapporto fu però più conflittuale. Le critiche di Bo sono tuttora un punto di riferimento, nonostante siano avulse dal contesto storico delle opere, un'asticità che nel tempo non ha attecchito; e nonostante il suo punto di

vista negli anni sia cambiato per la maturità anagrafica e intellettuale, soprattutto riguardo a Machado.

Felice GAMBIN focalizza l'attenzione in maniera convincente e precisa sul rapporto tra Bo e la prosa spagnola, prendendo in esame in particolare tre autori in *Le fatiche dell'infaticabile ispanista Carlo Bo: Ganivet, Unamuno, Ortega y Gasset* (pp. 115-134). Bo fu traduttore e critico di Ganivet, sollecitato dal comune interesse per il tema della ricerca della verità sull'uomo e della spiritualità; dedica ampio spazio a Unamuno in un rapporto che mescola ammirazione e critica, facendo conoscere le sue opere al pubblico italiano grazie alla traduzione di un'antologia poetica; ma uno dei più grandi meriti di Bo fu quello di aver introdotto attraverso una delle prime traduzioni italiane la scrittura di Ortega y Gasset.

A chiudere ogni articolo troviamo una bibliografia, e in fondo al volume l'indice dei nomi.

[FRANCESCA FORCOLIN]

LORENZO RENZI, *Gli elfi e il Cancelliere. In Germania con Proust*, Il Mulino, Bologna, 2015, «Studi e Ricerche – Critica letteraria» 699, 264 pp.

«Studiare come Proust incontra il pensiero, la musica, l'arte della Germania e come i tedeschi leggono e recepiscono Proust è una pagina della storia della cultura d'Europa», scrive Lorenzo RENZI nella «Premessa» (pp. 7-11) di questo interessante volume.

Nella prima parte di esso (pp. 13-54), egli illustra come l'autore della *Recherche* abbia guardato alla Germania: la Germania paesistica della Nahe, affluente del medio Reno; la Germania rococò e romantica di Beethoven e di Wagner; la Germania, infine, in guerra con la Francia nel primo conflitto mondiale. Uno sguardo sempre *simpatetico*, lo definisce Renzi, come conferma la lettura ravvicinata delle breve corrispondenza tra Proust e Ernst Robert Curtius, scambio epistolare già più volte pubblicato ma qui per la prima volta interpretato (nell'*Appendice* al quarto capitolo, pp. 91-103).

Nella seconda parte del volume poi, la più lunga, l'A. studia come hanno interpretato i tedeschi la *Recherche* di Proust, osservando quanto importi sapere della loro ricezione se si pensa che essa fu la lettura più pronta, eccezionalmente precoce, e la più viva e profonda del capolavoro. Renzi offre quindi la sua penetrante lettura di un Proust non più visto come direttamente legato ai decadenti, a Huysmans e a Wilde, di cui poteva sembrare il continuatore, ma – secondo l'acuta intuizione di Erich Auerbach in *Mimesis* – «come creatore di una «vera epica dell'anima», in cui «la concezione moderna del tempo interiore si collega alla concezione neoplatonica che l'immagine primigenia dell'oggetto si trovi nell'anima dell'artista; il quale, compreso egli stesso nell'oggetto, in veste di osservatore si è staccato da questo e affronta il proprio passato». Ed era del resto proprio Auerbach che, pur ammirando «l'inaudita preziosità del tessuto linguistico» della *Recherche*, non aveva esitato a definire «ripugnante [...] il fetore di una struttura sociale già in via di putrefazione». Renzi spiega qui che il critico si riferiva «certamente alla nobiltà francese rappresentata dalla società del Faubourg Saint-Germain e particolarmente dai Guermantes, che occupa una buona parte del romanzo». Fa notare che in Proust l'aristocrazia non è raccontata «solo in innocue conversazioni davanti a una tazza di tè coi pasticcini», bensì osserva come l'intera opera sia costruita «attorno al contrasto tra la dissipazione del-

la vita sociale e la sua redenzione nella letteratura», e dunque la sua trasformazione in opera d'arte. Già in un piccolo ma importante saggio del 2012, anch'esso edito dal Mulino, e intitolato *Proust e Vermeer. Apologia dell'imprecisione*, ragionando intorno al «petit pan de mur jaune», il dettaglio nella *Veduta di Delft* di fronte alla quale Bergotte muore, Renzi aveva messo in evidenza la distanza esistente, nella *Recherche*, fra la realtà e la sua rappresentazione, e aveva scritto: «Né in questo libro né in nessun altro è possibile riprodurre il muretto di Vermeer. Né si può vederlo al Mauritshuis dell'Aja, dove la *Veduta di Delft* è esposta. La ragione è che il muretto di Vermeer è diventato il muretto di Proust, un dettaglio della pittura olandese che esiste solo nella sua pagina, e che i nostri occhi non possono vedere». Tanto è vero che, secondo Renzi, Proust ha sovrapposto due particolari del quadro di Vermeer, un rettuccio inondato di sole («giallo») nella zona interna destra della tela e due lunghi ma pallidi muri vicino a un ponte basculante, scambiato per una tettoia, all'estremità sempre destra dell'opera. Da queste osservazioni egli aveva dedotto la mancanza di esattezza di Proust, un tratto assolutamente non in contraddizione con il suo genio: anzi, scriveva allora, il genio di Proust si rivela proprio nella particolare deformazione che imprime alle cose, proprio come, in pittura, si potrebbe dire per esempio di El Greco, di Modigliani e di molti altri artisti.

Ora, in questo suo nuovo libro dedicato all'autore della *Recherche*, Renzi fa capire in che misura la comprensione della genialità di Proust sia passata per la lettura dei grandi della critica stilistica tedesca, che hanno dimostrato come Proust riesca a determinare le cose, imprimendo nella rappresentazione l'immagine allegorica del significato. Curtius e Spitzer, ci dice, hanno studiato lo stile linguistico in Proust come strumento di conoscenza e di rappresentazione della sua visione del mondo. «Lo stile è il modo che ha un autore di conoscere le cose», scriveva del resto Gianfranco Contini nei suoi *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su autori non contemporanei* (Parenti, Firenze, 1939). Dieci anni prima, Walter Benjamin, nel suo saggio *Zum Bilde Prousts*, già aveva imboccato questa strada riflettendo sul «culto [...] dell'analogia da parte di Proust», che aveva inventato una scrittura fondata sulla «somiglianza appassionata» fra le cose e fra le parole e le cose. Così Leo Spitzer, nei suoi *Études de style* del 1918 individuando in Proust l'«accoppiamento tra il formale e il semantico» oggi studiato da Renzi, osservava come in un passo che finisce, dopo straordinarie serie di associazioni, con una «chute d'eau», proprio la «chute d'eau» crei una magnifica «chute de phrase».

Ma anche Ortega y Gasset, in un saggio del 1923 che Renzi evoca per la sua vicinanza con la cultura tedesca, *Le temps, la distance et la forme chez Proust* pubblicato nel numero *Hommage à Marcel Proust* della «Nouvelle Revue Française» l'anno dopo la morte dello scrittore, aveva scritto che «per Proust è necessario essere prolisso e minuzioso per la semplice ragione che si avvicina agli oggetti più di quello che è comune. È stato l'inventore di una nuova distanza tra noi e le cose». E un grandissimo della critica europea, Ernst Robert Curtius, che per primo recensì la *Recherche*, in una lettera spedita a Proust dell'aprile 1922, dopo l'uscita di *Sodome et Gomorrhe*, gli aveva confessato: «La lettura del Suo libro è per me una delle più pure e più grandi gioie spirituali che mi siano state concesse negli ultimi anni. Lei ha dato nuovi motivi al mio amore per la Francia. Ammiro questa unione fra inesauri-